

Ermano Gorrieri è ritornato nella giungla. Questa volta, quella dei bilanci familiari. "Non c'è nulla di più ingiusto quanto far le parti uguali fra disuguali". Facendo sue le parole di don Milani, Gorrieri mette in discussione, dopo la "giungla retributiva", oggetto di un fortunato suo saggio nel 1972, quell'aspetto della politica egualitaria che si limita a chiedere aumenti salariali uguali per tutti. La denuncia evidenzia, ritenendole più gravi, le sperequazioni connesse con i bilanci familiari. Gorrieri, 59 anni, è stato sindacalista nelle file della Cisl. Già deputato al parlamento e consigliere regionale della regione Emilia-Romagna, è attualmente membro del consiglio nazionale della Dc ed esponente della Lega democratica. Collabora a vari giornali e periodici.

In occasione di un incontro sull'argomento del suo ultimo libro, abbiamo trasposto in forma di intervista, sintetizzandola, la conversazione svoltasi tra Gorrieri e un gruppo di dirigenti ecclisti.

Il tuo libro vuole provocare una discussione. Prendiamo ad esempio il primo capitolo dell'introduzione: "lasciamo da parte le ideologie". Perché?

Il tema dei bilanci familiari andrebbe affrontato al di fuori di ogni considerazione di carattere ideologico, di carattere generale. Per questo discorso il dato di partenza — secondo i dati Istat sui consumi delle famiglie — è che il 96 per cento degli italiani vive nell'ambito di nuclei familiari, come sono dati al di là di un giudizio di valore.

E partendo da questo dato di fatto?

Ho preso in esame le condizioni di vita dei membri delle famiglie lavoratrici. Esse dipendono anche dalla "giungla retributiva" individuale. Tuttavia le disparità delle retribuzioni influiscono in modo più limitato sul tenore di vita, di quanto non influisca il rapporto fra il numero dei componenti la famiglia e il numero delle persone, di questa, titolari di un reddito. Secondo le rilevazioni dell'Istat e della Banca d'Italia, le famiglie in cui esiste un solo mezzo di sussistenza, oppure un solo percettore di reddito, sono il 47 e il 40 per cento, rispettivamente. Praticamente, una famiglia su due vive con un solo reddito.

Un altro dato di fatto?

L'aspetto da rilevare è che, se noi deduciamo dal reddito complessivo di una famiglia le spese collettive (affitto, riscaldamento, mobilio etc.), resta un "quid" che, ripartito per il numero dei componenti, rappresenta la disponibilità per i consumi individuali. Ad ogni modo, detratta questa media (ho adottato la misura di 200 mila lire per una famiglia di persone, aggiungendo ventimila lire per ogni persona in più) il ventaglio che ne deriva va dalle ventinove-mila lire mensili di disponibilità per consumi individuali (nel caso di una famiglia di un operaio di magificio con moglie e tre figli a carico) a cifre estremamente più alte in famiglie con tre persone che lavorano. Si tratta di un preside con moglie insegnante e un figlio professore. Quindi non casi eccezionali. La cifra disponibile (mensile per consumi individuali) è, in questo caso, di 590.000. È importante rilevare che le ventinove-mila lire della famiglia considerata (una famiglia di cinque persone) sono assolutamente lontane dal coprire il fabbisogno di sussistenza, quando consideri che per i consumi alimentari la spesa media è di ottantomila lire mensili.

Questo cosa comporta?

Che il lavoro nero diventa obbligatorio. E con esso il doppio lavoro, lo straordinario utilizzato al massimo, la moglie che fa il lavoro a domicilio non denunciato. Insomma diventa assolutamente

La giungla familiare

Intervista ad Ermanno Gorrieri il quale in un suo studio ha messo in luce le profonde ed estese ingiustizie nei redditi degli italiani

indispensabile ricorrere a questi espedienti per poter sopravvivere. Potrei anche aggiungere che dai dati emerge un divario di fatto nei consumi fra famiglie piccole e famiglie grosse, che è superiore al divario territoriale fra nord e sud. Tutti abbiamo ben presente che vi sono "due Italie", quella del nord e quella del sud, non tutti sappiamo che vi sono "altre Italie": quelle delle famiglie piccole e delle famiglie grandi. Con la disponibilità di uno o più redditi,

Questa l'analisi. Tu proponi anche dei rimedi. Quali?

L'occupazione. Se a quel 47 per cento in cui entra un solo reddito noi dessimo la possibilità di lavoro per un'altra persona il discorso cambierebbe nettamente. E' chiaro che questa considerazione sfonda una porta aperta. Il problema dello sviluppo dell'occupazione, degli investimenti e dell'accumulazione è uno dei più gravi del paese. Vi è solo da rilevare che purtroppo chi fa assegnamento su questa soluzione deve scontare tempi lunghi. Un secondo versante da affrontare sarebbe una più equa distribuzione del monte-ore di lavoro esistente. Qui si inserisce il dibattito sull'orario di lavoro. Ma i risultati non saranno così rapidi e immediati come la gravità del problema imporrebbe. Altre formule di applicazione dello stesso concetto "lavorare meno per lavorare tutti" presentano problemi analoghi.

Quindi?

Una strada potrebbe essere l'introduzione del lavoro a "tempo parziale" e la rottura della rigidità della prestazione lavorativa, mediante la possibilità di "ingresso" e di "uscita" dalla attività professionale senza con questo perdere quel complesso di diritti che si acquisiscono con l'attività lavorativa e che permetta di regolare il proprio lavoro, secondo le proprie esigenze e le proprie inclinazioni, i propri desideri.

A livello di proposte tu insisti molto sugli assegni familiari e sullo strumento fiscale.

A partire dal 1975, in presenza di una inflazione galoppante, abbiamo l'arresto completo dell'adeguamento degli assegni familiari. Anche allora erano assolutamente inadeguati. Oggi sono dimezzati nel loro potere d'acquisto. Ogni mese che passa il problema diventa più grave. La famiglia con due stipendi, di fronte all'inflazione, si difende: ha due scatti di scala mobile, due adeguamenti salariali al momento dei contratti, ecc. La famiglia con una sola entrata perde continuamente potere d'acquisto. Non c'è che ricorrere alla redistribuzione del reddito.

Con quali destinatari?

Quelli nelle condizioni peggiori. Saranno i disoccupati, coloro non in condizione di partecipare alle attività lavorative. Sarà tutta questa fascia sociale. Ma anche nelle famiglie dove pur essendovi qualcuno che lavora, si trovano quelle condizioni di inferiorità che abbiamo visto.

Con gli strumenti del fisco e degli assegni familiari?

Il problema del fisco è un problema vasto. Ma basta riferirsi ai trattamenti in atto all'estero per rendersi conto che il fisco ha subito da noi, decisamente e drasticamente, l'influenza della cultura individualistica — secondo me dominante da un certo tempo in Italia — che ha portato alla pronuncia contro il "cumulo" nella tassazione. Cultura individualistica che ha portato anche a lasciare a livelli assolutamente di eleonina le detrazioni per carichi familiari. Se questo sistema viene confrontato con il "coefficiente familiare" adottato in Francia (es. fra il contribuente senza persone a carico e il contribuente con moglie e due figli a carico c'è un rapporto di imposta da 4 a 1. Il primo paga il quadruplo del secondo) si vede subito come, da noi, vi sia una penalizzazione del-

la famiglia. Ma non vorrei insistere sul concetto di penalizzazione, in quanto riporterebbe in gioco l'ideologia. Vi è, questo è indubbio, la penalizzazione di chi vive nell'ambito della famiglia.

Per quanto riguarda il fisco vi è in atto, da parte del sindacato, una vertenza?

L'atteggiamento dei sindacati è sconcertante. Gli sgravi richiesti sono in relazione al livello retributivo goduto, indipendentemente dalla situazione familiare. Questo è un tipico intervento "a pioggia". Fa piovere sul secco e sul bagnato, dove c'è bisogno e dove non c'è bisogno. Ritrovarsi — per esemplificare — diecimila lire in più al mese non è decisivo. Questi stessi mezzi, utilizzati per concentrarli sui carichi familiari — tramite detrazioni in funzione di questi — permetterebbero di andare al di là di quelle che sono le richieste dei sindacati e consentirebbero soprattutto di andare al di là di quello che il governo si è dichiarato disposto a concedere. Restiamo sempre nel campo dell'elemosina.

Questo per il fisco. E per gli assegni familiari?

Partiamo sempre da dati di fatto. La "cassa assegni familiari" dell'Inps ha un fortissimo attivo. Tempo addietro si applicava nel meccanismo di scala mobile il sistema di destinare un punto ogni cinque all'aumento degli assegni familiari. Vi era, quindi, un certo grado di indicizzazione. Sarebbe che attingendo dall'avanzo — nel '79 1.700 miliardi, per l' '80 valutato nell'ordine di duemila miliardi (e destinato ad aumentare in ragione del meccanismo dell'aliquota fissa sul monte salari) e ripristinando il meccanismo di devolvere un punto ogni cinque agli assegni familiari, si dovrebbe poter mettere assieme una quantità di mezzi sufficienti per triplicarne l'ammontare. Questi, sono i conti



a tavolino, soggetti a verifica. Peraltro, il meccanismo del punto ogni cinque, prendendo in esame il periodo luglio '78 - luglio '79, avrebbe comportato un costo di 95 mila lire in meno per lavoratore, riferito ad un salario medio di circa 6,5 milioni. Un piccolo atto di solidarietà. Vi è poi l'aspetto di alcune funzioni improprie fatte svolgere all'istituto degli assegni familiari. Individuando delle "soglie" di reddito familiare, sfrondando gli aventi diritto (siamo nell'ordine di 19 milioni) anche con la individuazione di concrete misure pensionistiche per gli anziani; introducendo un sistema articolato di importi degli assegni... Si tratta di cenni sommari, stimoli a porsi il problema. Occorrerebbe, in occasione della vertenza fisco" studiare una riforma del sistema che permetta di intervenire in modo più selettivo, a favore delle condizioni e delle situazioni che hanno maggiore bisogno di altri.

E qui tornerebbero in gioco i sindacati a proposito dei quali mi pare di avere intravisto nel libro un atteggiamento più esigente che non nei confronti dei partiti. E' vera questa impressione?

E' vero. Ed è perché li stimo e mi aspetto ancora molto da loro. Anche se aggiungo che il vedere i miei amici della Fim cioè gli antesignani dell'egualitarismo, porre tutto sempre in termini di retribuzione individuali, mi fa pensare che forse, anche lì vi sia il timore di andare a toccare certi argomenti che puzzano di arretratezza culturale. Mi pare che ci sia una timidezza, una difficoltà anche in quella parte del nostro mondo che dell'egualitarismo fa una sua bandiera. Credo che occorrerebbe operare affinché il tema dei bilanci familiari venga alla ribalta, se ne prenda coscienza. La giungla retributiva c'è ancora, ma almeno sappiamo che c'è. I privilegi vengono contestati. La coscienza civile li mette in discussione.

Quindi presa di coscienza della necessità di difesa e valorizzazione della famiglia?

Il problema affrontato può essere presentato come difesa e valorizzazione della famiglia, ma anche presentato, direi quasi esclusivamente, come passo avanti, continuazione della linea egualitaria. L'obiettivo "uguale lavoro, uguale salario" è un aspetto dell'egualitarismo. Il primo. L'altro slogan, "dare a ciascuno secondo i propri bisogni" è — in fondo — l'obiettivo finale di ogni scelta egualitaria. E' in questa chiave che io penserei sia più produttivo proporre questo tema al di fuori dell'ambito cattolico. Ho paura che se ci andiamo ad impantanare nel terreno ideologico, non riusciamo, o riusciamo più difficilmente a trovare un punto di incontro. Quello che riusciamo, invece, a trovare sull'egualitarismo. In quell'ambito, il sindacato non può non sentirsi. I partiti della sinistra non possono sentire da quest'orecchio.

Vi è un aspetto del problema che riguarda la donna. Già nel passato di fronte ad ipotesi di lavoro a tempo parziale o di rivalutazione degli assegni familiari, fu obiettato che tutto ciò si sarebbe tradotto, in modo secco, in una costrizione della donna nell'ambito familiare. Come risponderesti?

Io rispondo: siete in grado di dar da lavorare a tutte le donne italiane? Ci sono anche dei problemi di principio. Cioè: la società deve essere organizzata in modo da imporre un certo modello, che è quello del lavoro esterno della donna o deve anche rispettare una libertà di scelta? Muovendoci sempre attorno al dato di fatto, da adesso a quando saremo in grado di procurare un lavoro a tutte le donne che lo vorranno, vogliamo occuparci dei bilanci familiari?

Gianenrico Ceriani